

Roma Elio Sgreccia critica l'intervento del Policlinico

# Trapianto di staminali da feto Il cardinale contro l'Umberto I

ROMA — Il policlinico universitario Umberto I lo ha annunciato come il primo trapianto al mondo di cellule staminali prelevate da un feto per ricostruire il fegato di un paziente devastato dalla cirrosi epatica. L'intervento, eseguito su un uomo di 72 anni da una équipe della Sapienza — Domenico Alvaro, Eugenio Gaudio, Pasquale Berloco e Marianna Nuti — fa parte di un protocollo di ricerca che comprende 20 pazienti e non mancherà di far discutere. Le cellule staminali, usate per «ripopolare il fegato del paziente» nel giro di due mesi, sono state prelevate da un feto «abortito terapeutamente a causa di una malformazione», cioè da un aborto procurato.

La nuova tecnica permetterà a pazienti che avrebbero pochi mesi di vita di attendere un trapianto. Ma è destinata a riaccendere la discussione intorno a un problema bioetico delicatissimo. E basterebbe ciò che dice il cardinale Elio Sgreccia, presi-

dente emerito della Pontificia accademia per la vita, uno dei massimi esperti cattolici di bioetica: «Per la Chiesa la tecnica è lecita se l'aborto è stato spontaneo, fermo restando il consenso della madre. Ma l'uso di cellule da un aborto procurato, anche se non c'è rapporto tra i due eventi, è uno scandalo e una cooperazione indiretta al male». Il cardinale si riferisce alla «istruzione» della Congregazione per la dottrina della fede *Dignitas personae* che Benedetto XVI ha approvato il 20 giugno 2008. Un testo sulla bioetica che a proposito della «raccolta di cellule staminali» considera leciti tre casi: «Il prelievo dai tessuti di un organismo adulto, dal sangue del cordone ombelicale e dai tessuti di feti morti di morte naturale». Il Vaticano, del resto, ha di recente ospitato un convegno internazionale e garantito un milione di euro a sostegno della ricerca sulle staminali adulte.

La Santa Sede respinge come

«insufficiente», invece, «il criterio dell'indipendenza formulato da alcuni comitati etici» per cui «sarebbe eticamente lecito l'uso di "materiale biologico" di illecita provenienza». A cominciare dall'aborto, per la Chiesa «delitto abominevole», senza eccezioni: ne va dell'«inalienabile diritto alla vita». Usare per la ricerca un feto che si è voluto abortire, argomenta il cardinale Sgreccia, «sarebbe una giustificazione o un incoraggiamento, come dire che l'aborto è servito a qualcosa».

Problema delicatissimo, eppure un modo di evitare il muro contro muro c'è. E lo sta sperimentando il professor Angelo Vescovi, direttore scientifico della Casa sollievo della sofferenza di San Giovanni Rotondo. Uno scienziato che si definisce «agnostico» ma ritiene che «la vita cominci scientificamente all'atto del concepimento». E si è quindi posto da anni il problema: l'esito delle ricerche, tre settimane fa, è stato il primo

trapianto al mondo di cellule staminali del cervello umano nel midollo spinale di un malato di Sla. E il donatore era un feto «morto per cause naturali», un aborto spontaneo. «Dicevano fosse impossibile e invece no. La tecnica per isolare e amplificare le cellule è estremamente difficile, certo, ma funziona e lo abbiamo dimostrato». Di qui la sua proposta: «Gli aborti spontanei, purtroppo, sono migliaia ogni anno. Basterebbe creare una rete che permetta agli scienziati di avere accesso a quei poveri feti, si può applicare lo stesso principio che vale per la donazione di organi. E magari prendere a modello o appoggiarsi alle banche del cordone ombelicale che già ci sono».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Vescovi: occorre una rete che consenta agli scienziati di accedere ai feti morti spontaneamente**